

Come “*piacque a Dio*”, anche per donna Allegranza giunse la faticosa ora della solenne penitenza ed espiazione. La sua vita d’agiata baronessa forse terminava nel gennaio del 1597 avendo già donato il suo edificio ai padri gesuiti. Era situato nel quartiere della Bocceria, tra l’attuale piazza del “defunto” Mercato del Pesce, Via Torrearsa e Via Garibaldi, con *cisterna, cortile ed entrata*. Negli appartamenti superiori ed in inverno, donna Allegranza sopportava il rumore del mare che s’infrangeva sulla scogliera di tramontana e il terribile vento freddo proveniente da ponente, così detto “da San Francesco”. In estate, assaporava la brezza marina, ma anche il fetore esalante dalle botteghe dei macellai, delle alghe morte e dell’immondizia, che diligenti trapanesi buttavano dalle mura.



Dalle finestre del suo piccolo maniero godeva lo spettacolo estivo dei bagni dei commendevoli trapanesi, che in questo sono molto licenziosi e vedere chi sono e udire le parole. ¹

Forse abilmente raggirata dal sacerdote-architetto Pietro Castro ² o da padre Giovanni Domenico Candela rettore della chiesa del Collegio, per sollevare il peso della propria anima, l'anziana madama si abbandonò al riservato convincimento di donare le sue sostanziose sostanze esclusivamente ai padri gesuiti, ad uso d'opere pie e in sua "remissione di peccati". In quegli anni, con massima baldanza e insolenza, i novelli padri gesuiti erano alla ricerca di congruenti apporti finanziari per edificare la chiesa e il collegio degli studi ove trasferirsi e lasciare la stanza loro riservata dai rettori della chiesa di San Michele Arcangelo. La donazione di Allegranza dell'attività lucrosa della tonnara di Scopello cascava a pennello.

Dalla genealogia di famiglie nobili, scritta dal correttore salemitano Pietro Giustiniani, apprendiamo che i Sanclemente erano originari di Barcellona in Spagna.

Un Pietro, cavaliere di re Pietro d'Aragona, era divenuto barone di Gibilgalef.

Poi, un Giovanni Sanclemente, regio consiliario, che per aver servito re Alfonso in Corsica e a Napoli ottenne dal medesimo la carica di capitano di Sciacca nel 1447, di Salemi nel 1431 e di Trapani nel 1458. Il gentiluomo sposò Bartolomea Mannina, figlia di Simone regio consiliario e di Costanza Naso e Sieri Pepoli che gli apportò la baronia di Inici e di Scopello. Ebbe, tra gli altri figli, Simone, regio consiliario, tenente e capitano di Trapani.

Costui, cavaliere di "molto senno e spirito" divenne ambasciatore di Trapani presso diversi vicerè e durante la rivolta del 1516, appoggiato dai Sieri Pepoli, osteggiò i Fardella.

Il figlio Giuseppe era ambasciatore del vicerè nel 1544.

L'altro, Giovanni, capitano di due galere, nel 1560 era con Carlo V d'Asburgo a Tripoli e l'anno dopo, a dare soccorso con 400 fanti alla Goletta e Tunisi. Meritadamente ottenne dall'imperatore un lauto stipendio e l'ufficio di capitano di giustizia per il 1567 e 1568. Sposò Allegranza Fardella e Sieri Pepoli, figlia del barone di Fontana Salsa. Ebbero Simone, sergente maggiore della milizia nel 1566 e capitano di fanteria nel 1575 e Francesca. Donna Allegranza lasciò la sua ricca eredità e baronia al collegio dei Gesuiti.

Francesca, sposava Giovanni Antonio Margagliotti e in seconde nozze Ottavio Gioacchino, patrizio romano e governatore di Trapani. Da entrambi, Francesca non ebbe figli ed ereditò una parte del patrimonio paterno. Fondò il monastero del Santissimo Rosario con il patrocinio del senato trapanese, provvedendolo di dodici ragazze senza dote per il monacaggio.

¹ Da "I Gesuiti di Trapani" di Antonio Buscaino, pagina 39, 2007 – carteggio *archivium romanorum Societatis Jesu* di Roma, relazione del 21 ottobre 1614 "per le ragioni per le quali non si deve pigliare per sito del Collegio di Trapani quello dove è la casa di donna Allegranza".

² Curiosità: abbiamo scoperto nelle scritture di un notaio, che tra il 1625 e il 1626, Pietro Castro fece costruire a provetti marmorari trapanesi le dodici colonne e gli iani, ingressi delle porte laterali di accesso alla chiesa di San Lorenzo.

Lo scomparso storico Antonio Buscaino ha tracciato un breve approfondimento sulla scomparsa famiglia Sanclemente, nel seguente trafiletto.

La tonnara di Scopello pervenne, per matrimonio con certa Bartolomea la Mannina, che la portò in dote, a Giovanni Sanclemente. Da questi al figlio Simone, il quale assegnò al figlio Giuseppe, morto senza figli, i 2/3 che passarono alla madre Allegranza; ed al figlio il rimanente 1/3, che passò alla di lui figlia Francesca, che, morta anch'ella senza figli, l'assegnò al monastero della Badia Nuova. Alla morte della figlia Francesca, Allegranza Sanclemente, non rispettandone la volontà, si proclamò legittima proprietaria di tutti i beni della famiglia (A.S.Tp - atto del 23 gennaio 1591 in notaio Giacomo Barlirio). Atto che provocò forti reazioni in coloro che in qualche modo si ritenevano aventi diritto all'eredità. E dopo una lunga lite, durata circa 30 anni, si addivenne alla transazione, in virtù della quale vennero assegnati i 2/3 al Collegio ed il rimanente 1/3 al monastero della Badia Nuova (B.F.T. - manoscritto 283). Accettata la donazione di Allegranza Sanclemente, in virtù del testamento del 12.1.1597 (non nel 1580 o addirittura nel 1598, come è stato scritto), così come per il territorio di Inici, dopo la di lei morte, si affrettò il Collegio a prendere possesso della tonnara di Scopello. ³

Tra le scritture di Giacomo Barlirio abbiamo scoperto il testamento d'Allegranza Sanclemente, addirittura sua comare. La testarda Fardella Fontanasalsa, analfabeta e non discendente dai Torrearsa o dai Mokarta, non sapendo *l'ora repentina* della sua scomparsa, s'affrettava ad annullare le sue passate disposizioni testamentarie, codicilli o donazioni.

Come primo comando, raccomandava la sua anima preziosa *al sommo Creatore e redentore Gesù Cristo e all'intemerata vergine Maria*, e che il suo cadavere fosse degnamente sepolto nella chiesa di San Domenico, (chiesa dei Sieri Pepoli) dentro la cappella di famiglia insieme ai suoi *figli nel proprio monumento*. Confermava *tutti li doni fatti al Venerabile Collegio della Compagnia di Iesu da me per virtù di contratti in li atti di detto notaro Jacobo li Barlire*. Non mancava d'assegnare ai padri agostiniani tutto *l'argento non monetato tanto lavorato come non lavorato, per ragione di elemosina* e remissione dei suoi peccati e con lo scopo *di farni un paro di candileri d'argento al modo et forma che sono quelli del convento di sancto Francisco d'Assisi et in honore del Santissimo Sacramento*. Cautamente, donna Allegranza impartiva l'obbligazione ai padri agostiniani di non vendere i candelabri d'argento e nemmeno pignorarli perché di servimento *ad effetto ed honor dello Altissimo et di esso convento*.

E, reputando ancora di poco conto questa donazione, istituiva ai detti agostiniani un legato di sette onze per l'acquisto di biancheria per *satisfazione del legato di detti onzi setti li feci la quondam Francesca mia figlia in suo testamento, in li acti di notar Antonino Floreni del Monte e dui contratti solenni et in scriptis conservati in poter di notaro li Barliri mio compare*.

³ "I Gesuiti di Trapani" di Antonio Buscaino, pagina 171, 2007.

Per loro grande fortuna le *famuli femini* ovvero le cameriere ebbero in dono tutti *i vestiti che si ritroveranno haver usato includendosivi li manti et il letto* ed anche le *choppe et cosette* (corsetti e calzette).

Ma alla sua preferita schiava Antonina assicurava di renderla *libera e s'intenda francha e la manumetto et fazzo francha dal jugo di servitù*. Non era questo un atto eccezionale dacché tutti i titolati di quel tempo, mossi da improvviso pentimento, affrancavano i propri schiavi acquistati con denaro contante mediamente con 50 onze. Un paradosso? Certamente no: in vita iene, in morte agnelli! In ogni modo, la schiava Antonina, oltre la libertà, acquisiva il diritto di ricevere una salma di frumento d'annata dal nominato erede universale di donna Allegranza.

Ed il favorito erede universale era il *venerabile collegio della compagnia di Gesù*, che diventava titolare di *tutti e singoli beni miei salvo però li legati et intentioni particolari*. Unico impegno, vale a dire *carrico et cura* dei padri gesuiti era quello di *erogare li spesi funerarij per l'obito, come decente e conveniente*.

Il reverendo Giuseppe Staiti, suo erede particolare, era confermato beneficiario della sua cappella della chiesa di San Giuliano di Erice. Gli rinnovava anche *il jus patronatus* della cappella, detta di San Nicola, sita nella chiesa matrice ericina, con facoltà di potere, *con sua autorità e potestà*, eleggere il beneficiario della citata cappella *tanti volti volerà*.

Die xij° Januarij xij° indictione 1597

Jo donna Allegrantia moglie relitta del quondam Don Joanne Sanclemente cittadina di questa città di Trapani dico e declaro questo essere lo mio testamento solenne scripto di mio ordine et libera volontà per mano di Francisco Gioyeni quale dugno a conservare a notaro Jacobo li Barliri mio compare disponendo dopo mia morte che habbi et debia avere di fermezza et valore disponendo che si possi aprire in qualsivoglia et per qualsivoglia corte iudice magistrato et officiale tanto corporale come spirituale, tanto dentro come fuori di questa città et suo territorio di qualsivoglia jurisdittione et dopo tale aperitione si dugni a conservari in li atti publici di notar Jacobo come scriptura publica che così a questo effetto ho convocato et fatto convocare li infrascripti testimoni alli quali ho pregato et prego siano testimonij alla clausura di questo mio presente testamento et che si sotto scrivano et sigillano in dorso di quello.

Il testamento, come prassi, è stato cucito e convalidato con il sigillo dei testimoni: Giovanni de Naso, Giuseppe de Monaco, il notaio Francesco Vincenzo de Montino, Nicola (?), Francesco Massone e Francesco de Vincentio.

I padri gesuiti amministrarono con arguzia e talento i beni accaparrati di Allegranza Sanclemente Fardella e Sieri Pepoli per circa due secoli fino alla cacciata del 1767 ad opera del ministro Bernardo Tanucci. Susseguente la successiva soppressione dell'ordine i loro tesori argentei non sono stati incettati dal vanitoso Ferdinando IV Borbone di Napoli ma dai suoi alteri subordinati.

E così, nel primo ventennio dell'Ottocento abbiamo scoperto, tra varie lettere pervenute all'intendente di Trapani, la denuncia di un gioielliere trapanese che spifferava l'improprio uso dell'argento dei gesuiti trapanesi da parte d'asserviti gioiellieri palermitani che si contendevano, o meglio spartirono in parte, il prezioso tesoro ... poi liquefatto per coniare moneta argentea.

Chi sa attendere ... leggerà.

© Salvatore Accardi, settembre 2010